

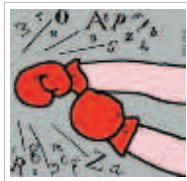
## LAVORO AI FIANCHI

Il tradimento è la ricerca ossessiva di un se stesso che corrisponda, via via, alle successive immagini di noi che elaboriamo e che proponiamo agli altri» (Ezra Pound). Si dirà: scomodare Pound per una sordida questione di mutui da onorare e di tariffe da incassare, è davvero troppo. Sì e no: proprio l'affermazione di Pound suggerisce che ogni tradimento è anche abietto, ma che ogni tradimento non è solo abietto. Quando poi il tradimento rischia di connotare in profondità un partito politico, siamo già in un'altra dimensione, in presenza cioè di una sindrome ancora più inquietante.

**È il caso dell'Idv.** Due suoi parlamentari (Antonio Razzi e Domenico Scilipoti) stanno decidendo, in queste ore, di votare a favore del Governo. Sono stati preceduti, in questa scelta, da Americo Porfidia e da una lunga serie di esponenti della stessa IdV che, nell'ultimo decennio, sono passati armi e bagagli al centro destra. Tra essi, il più noto è stato Pietro Mennea, sublime scucchia e meraviglioso velocista (il suo record mondiale sui 200 metri durò dal 1979 al 1996). Il numero di quanti hanno fatto il medesimo percorso, dall'IdV alla destra, è talmente ampio da imporre - e non certo ironicamente - l'interrogativo: e se invece fosse un passaggio dalla destra alla destra? Questo è, infatti, il primo problema: l'IdV è probabilmente (per cultura e sistema di valori) un partito di destra. O, per lo meno, una formazione dove prevalgono umori e tratti ideologici non certamente di sinistra, ma che il quadro politico attuale - condizionato così fortemente dal berlusconismo - trascina nel campo della sinistra. E qui emerge nitidamente una questione importante: è del tutto evidente che l'anti berlusconismo è condizione necessaria ma non sufficiente per una collocazione politica chiara e stabile. Appena l'anti berlusconismo risulta offuscato - per motivi nobili, meno nobili o ignobili - cade la prima ragione di una scelta di campo pur proclamata irremovibile, e ci si può trasferire agevolmente nel campo avverso. Come ha scritto Alberico Giostra (*il Manifesto* di ieri), «l'infedeltà è l'architave stessa del dipietrismo». E per una ragione di fondo: la carenza di una cultura e di un sistema di valori e la focalizzazione paranoide su una figura di nemico (Silvio Berlusconi) o sulla sua ipostatizzazione (la Corruzio-

Luigi Manconi

abuondiritto.it



L'antiberlusconismo non è condizione sufficiente per una collocazione politica stabile. L'indecisione dei due parlamentari 'Idv ne è l'ultima conferma



Antonio Di Pietro, durante la conferenza stampa di ieri

## LA POLITICA DEL VOTO FRAGILE

ne Assoluta) possono sciogliersi come neve al sole, per stanchezza o per opportunismo, quando si rinuncia a elaborare almeno un'idea, se non un progetto di alternativa. Va da sé che ciò non riguarda l'intero corpo militante e nemmeno l'intero gruppo dirigente (ad esempio Massimo Donadi è persona apprezzabile, e non è il solo), ma rivela un'ambiguità di fondo che ne svela l'irreparabile fragilità. La gran parte del successo elettorale e d'opinione dell'Italia dei Valori è dovuto ad un intransigentismo vocale e gestuale, che si propone come Estrema Coerenza Etica, ma che rischia di essere solo mimica. Antonio Di Pietro che definisce Silvio Berlusconi «stupratore della democrazia», ha trascorso palesemente l'ultima mezz'ora prima del suo intervento, nella ricerca del termine più efferato e "scandaloso". E probabilmente - lo temo davvero - il ricorso a quella formula gli ha portato consensi.

**Ma perché mai?** Cosa c'è di "coraggioso" in quell'affermazione? E quale radicalità esprimerebbe? Mera vocalità, appunto. Come Tony Dallara, capofila degli "urlatori" che riproponeva, 53 anni dopo, la sua indimenticabile «Come prima». Ma in Tony Dallara, almeno, c'era la ricerca di uno stile. Qui c'è solo un vuoto massimalismo fonico. E la responsabilità non è solo di Di Pietro. Un esempio: si rimprovera al Pd, in questi giorni, la scarsa convinzione nel richiedere elezioni anticipate (a differenza, si sente dire da chi pure non ha mai fatto l'arbasiniana "gita a Chiasso", di quanto succede "in tutti i Paesi democratici"), ma si elude la fondamentale domanda: le si vincono o no, queste elezioni anticipate? E le vince l'Italia dei Valori con quel 4,4% ottenuto alle politiche del 2008 e col 5,5% accreditogli da qualche sondaggio? Va bene «gettare il cuore oltre l'ostacolo» (lo stesso Donadi, ahilui), ma le elezioni non sono esattamente un triangolare di fine estate a Formia e bisogna vincerle sul serio. Certo, affrontarle a viso aperto, non temerle, chiamare alla mobilitazione, attrarre consensi, aggregare una coalizione sono tutti passaggi essenziali e percorribili - e bisogna fare presto, presto - ma non esauriscono il problema. E, dunque, una valutazione realistica delle possibilità concrete di successo non può essere sostituita dall'urlo roco: "alle urne alle urne" (così, per fargli vedere che abbiamo le palle).